

**Francesco Maria Feltri**

## **SUICIDIO DI UNA DEMOCRAZIA**

### **La Repubblica di Weimar**

#### ***Premessa***

Per quanto riguarda la Germania, gli anni compresi tra il 1919 e il 1932 sono indicati di solito con la formula *Repubblica di Weimar*. Vedremo subito la ragione per cui vengono associate queste due espressioni – *Repubblica* e *Weimar*. Qui può essere utile precisare che l’arco cronologico potrebbe essere allungato di qualche mese, sia all’inizio che al termine della vicenda che esamineremo:

- la Repubblica, infatti, fu proclamata nei primi giorni del novembre 1918;
- Adolf Hitler fu nominato cancelliere il 30 gennaio 1933. Inoltre, fino a tutto febbraio, fu ancora possibile pensare (e molti, anzi, lo pensavano davvero) che il partito nazista fosse una specie di meteora, destinata a disintegrarsi di lì a poco. Solo dopo l’incendio del Reichstag (il Parlamento), il 27 febbraio, fu chiaro che il cambiamento intervenuto un mese prima sarebbe stato, a tempo indeterminato, irreversibile.

Gli anni della *Repubblica di Weimar* furono densi di avvenimenti culturali e artistici di straordinaria importanza e di eccezionale modernità. Basti ricordare:

- in campo cinematografico, film del calibro di *Il gabinetto del dottor Caligari* (di Robert Wiene, 1920); *Metropolis* (di Fritz Lang, 1927); *L’angelo azzurro* (di Josef von Sternberg, 1930); *M, il mostro di Düsseldorf* (di Fritz Lang, 1931);
- nel campo dell’architettura, le figure di Erich Mendelsohn e Walter Gropius, fondatore della scuola del Bauhaus;
- in campo artistico, George Grosz e Otto Dix;
- in ambito letterario, il Thomas Mann di *La montagna incantata* (1925), il Bertolt Brecht di *L’opera da tre soldi*, musicata da Kurt Weill (1928), *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin (1930), *E adesso pover’ uomo*, di Hans Fallada (1932).

Ciò nonostante, la *Repubblica di Weimar* viene ricordata soprattutto per le sue traversie economiche (le due gravissime crisi del 1923 e del 1930-1932) e per il suo esito drammatico. Anzi, proprio il timore di una conclusione analoga – il collasso della democrazia, all’insegna del nazionalismo e del disprezzo dei soggetti portatori di culture o esigenze *altre*, o comunque diverse da quelle del gruppo dominante – ha fatto riscoprire quell’esperienza sociale, politica ed economica, al fine di trarne precise lezioni e, se possibile, di evitare gli errori commessi a suo tempo dalle forze democratiche (primo fra tutti, quello di sottovalutare la forza dei movimenti estremisti).

#### ***L’impero tedesco***

All’inizio del Novecento, la Germania era un Paese enorme, dotato di una forza straordinaria. La sua estensione era inferiore a quella dell’impero zarista; tuttavia, a livello economico, qualsiasi paragone o confronto era semplicemente impossibile. La Russia, infatti, era molto arretrata in tutti i settori: e poiché lo sviluppo delle ferrovie e della produzione industriale era stato lento e difficile, la maggioranza dei suoi abitanti lavorava ancora nel settore agricolo. La Germania, invece, si era posta all’avanguardia nei campi dell’acciaio, dell’energia elettrica e della chimica, i nuovi (e redditizi) settori che si erano sviluppati a fine Ottocento, in virtù della cosiddetta *seconda rivoluzione industriale*.

Ad un ritmo altrettanto veloce erano cresciuti solo gli Stati Uniti; la Gran Bretagna, con il suo immenso impero, rimaneva una grandissima potenza a livello navale, commerciale e finanziario. La Germania, tuttavia, in numerosi settori dell’industria moderna l’aveva superata o si accingeva a farlo. Quanto alla Francia, era rimasta indietro di molte lunghezze: nel 1914, la competizione per il primato si riduceva, di fatto, a Gran Bretagna e Germania, in quanto gli Stati

Uniti erano ancora defilati, preoccupati semmai di estendere la propria egemonia nel Pacifico, piuttosto che in Europa.

La Germania moderna era nata il 18 gennaio 1871: con una solenne cerimonia, che ebbe luogo nella sala degli specchi della reggia di Versailles, il re di Prussia Guglielmo I fu incoronato *Kaiser* (imperatore) del rinato *Reich* (impero) tedesco. Quest'ultimo si presentava come l'erede del Sacro Romano Impero, fondato da Carlo Magno nell'anno 800 e sciolto con la forza da Napoleone nel 1806. Nel 1870, l'impero di Napoleone III aveva tentato di fermare l'espansionismo tedesco, ma l'esercito francese era stato completamente sbaragliato: la monarchia era stata rovesciata e Parigi era finita sotto assedio. Incapace di proseguire il conflitto, la nuova Repubblica francese fu costretta a stipulare una pace umiliante e a cedere al nuovo Reich le due province dell'Alsazia e della Lorena, nella regione del fiume Reno.

Il fatto che il nuovo Reich sia stato proclamato nel grande palazzo fatto costruire da Luigi XIV alle porte di Parigi acquistò un significato emblematico fortissimo: la Francia non era riuscita a impedire l'unificazione della Germania e la nascita, nel cuore stesso dell'Europa, di uno stato vastissimo, capace (in prospettiva) di esercitare la propria egemonia sull'intero continente.

### ***Le contraddizioni dell'impero tedesco***

Il nuovo impero tedesco era un'entità contraddittoria, sotto molti punti di vista. Il primo contrasto era evidente a livello sociale: la Germania era la più sviluppata potenza industriale d'Europa, e quindi ospitava una classe operaia numerosissima, ben organizzata dal più potente Partito socialista del mondo (che contava milioni di iscritti); tuttavia, nel medesimo tempo, il Reich vedeva ancora in posizione dominante un'aristocrazia agraria arrogante e fierissima dei propri privilegi. Questa nobiltà possedeva enormi proprietà terriere nelle regioni più orientali del Paese (situate, oggi, in territorio passato sotto la sovranità polacca) e suoi membri (denominati *Junker* e facilmente identificabili in virtù del prefisso *von* che accompagna il loro cognome) detenevano in regime di monopolio le più alte cariche dello Stato e dell'esercito.

Ufficialmente, l'impero era uno Stato federale (tant'è che, nella maggioranza dei territori che si erano unificati, dando vita al Reich, gli antichi sovrani erano rimasti al loro posto); in realtà, nelle questioni veramente decisive (politica estera, esercito, guerra) tutte le decisioni erano prese solo dal cancelliere (il primo ministro del governo centrale) e dall'imperatore. Fino al 1890, il ruolo di cancelliere venne svolto da Otto von Bismarck, il primo ministro prussiano che aveva vittoriosamente guidato il processo di unificazione nazionale, negli anni 1864-1871, senza esitare a ricorrere alla guerra («Le grandi questioni del nostro tempo si decidono – disse in un celebre discorso del 1862 – non con discorsi e risoluzioni di maggioranza, ma con il ferro e il sangue»).

A differenza di Cavour, Bismarck non amava né il liberalismo né il sistema parlamentare; a suo giudizio, il potere doveva rimanere saldamente concentrato nelle mani del sovrano e del governo. Tuttavia, il cancelliere prussiano si era reso conto del fatto che, alla fine del XIX secolo, la borghesia imprenditoriale, le masse e, più in generale, l'opinione pubblica non potevano essere ignorate, e tanto meno tenute del tutto lontane dal potere: quindi, Bismarck aveva accettato che il governo delegasse ad un Parlamento (denominato *Reichstag*) la possibilità di prendere alcune decisioni di carattere legislativo.

A livello istituzionale, dunque, l'impero tedesco era un soggetto di carattere molto particolare: mentre la Russia era un'*autocrazia* (cioè una monarchia assoluta, in cui lo zar esercitava di fatto tutto il potere), e mentre la Gran Bretagna aveva da tempo sviluppato il suo solido sistema parlamentare, in Germania troviamo un Parlamento che, comunque, era assai più debole di quello inglese, in quanto non rientravano nelle sue competenze né le spese militari né la politica estera (e, tanto meno, la guerra). Viceversa (e paradossalmente, per molti versi), mentre nel Regno Unito il diritto di voto era ancora ristretto solo alle persone più ricche (cosicché tutti gli operai e i minatori – oltre, ovviamente alle donne – ne erano esclusi), in Germania troviamo il suffragio universale maschile. Inoltre, fin dai tempi di Bismarck, la Germania era famosa per il suo

sistema previdenziale e assistenziale, che garantiva a tutti i cittadini aiuti, sussidi e pensioni, in caso di malattia, di infortunio e vecchiaia.

Nell'estate del 1914, la Germania accettò di appoggiare l'Austria-Ungheria, dopo che l'impero di Vienna aveva deciso di punire la Serbia per l'attentato di Sarajevo. A sua volta, però, la Serbia era sostenuta e protetta da Russia e Francia: così, in virtù del meccanismo delle alleanze, che legavano tra loro tutte le principali potenze d'Europa, la guerra assunse immediatamente i caratteri di uno scontro generalizzato e continentale. Il conflitto assunse poi carattere autenticamente globale nel momento in cui si schierò contro il Reich anche il Regno Unito. Agli occhi di tutti, risultò subito chiara la posta in gioco più seria dello scontro: in caso di vittoria, la Germania avrebbe preso il posto della Gran Bretagna, come leader della politica e dell'economia mondiale.

### ***La Germania dall'impero alla repubblica***

La Germania possedeva un formidabile esercito di terra, ma l'Inghilterra dominava i mari; quindi, la flotta inglese fu in grado di bloccare tutte le importazioni di beni nei porti tedeschi, compresi i cereali e gli altri alimenti di cui la popolazione tedesca aveva un disperato bisogno. La prima guerra mondiale fu una spietata *guerra di logoramento*, che – sia pure in modo indiretto, rispetto ai micidiali bombardamenti che avrebbero investito le città inglesi, tedesche o giapponesi negli anni 1940-1945 – coinvolse anche i civili e provocò la morte di migliaia di persone lontanissime dai campi di battaglia. È stato stimato che almeno 700 000 tedeschi siano morti per denutrizione nel periodo 1914-1918: particolarmente duro fu l'inverno 1916-1917, durante il quale la maggioranza degli abitanti delle città (che vivevano gran parte della loro giornata al freddo e al buio) ebbe a propria disposizione solo delle rape.

Per Adolf Hitler e altri nazionalisti che rifletterono sulla disfatta del 1918, quella fu un'esperienza fondamentale: ai loro occhi, era evidente che la Germania mancava di *spazio vitale* (*Lebensraum*), cioè di un territorio sufficientemente vasto da garantire la completa autosufficienza alimentare del popolo tedesco, in caso di guerra e di scontro con una grande potenza navale, capace di bloccare i rifornimenti e le importazioni di grano dall'estero.

Nella primavera del 1918, dopo aver sconfitto la Russia, la Germania tentò un'ultima e imponente offensiva sul fronte occidentale, ma essa venne respinta dagli eserciti della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti (entrati in guerra nel 1917, proprio per impedire una disfatta britannica e un trionfo tedesco). Nell'autunno 1918, anche se le truppe tenevano ancora le proprie posizioni e i nemici non avevano sfondato il fronte, il Reich era letteralmente esausto, cioè del tutto privo di qualsiasi risorsa umana e materiale che permettesse di proseguire l'immane conflitto iniziato nel 1914. Il 3 ottobre 1918, il Kaiser Guglielmo II affidò il cancellierato al principe Maximilian di Baden, noto per le sue simpatie liberali e disposto, quindi, a introdurre alcune importanti riforme nel sistema politico tedesco. La speranza delle autorità tedesche era che gli americani, chiamati a dialogare con un governo meno autoritario e meno subordinato ai militari, si mostrassero disposti a negoziare una pace di compromesso con la Germania. La popolazione tedesca e i soldati al fronte, però, avevano esaurito del tutto la propria volontà di continuare ulteriormente le ostilità, e soprattutto maturato una formidabile ostilità nei confronti di tutti coloro che avevano trascinato il Paese in guerra: l'imperatore, i generali, la borghesia industriale.

La rivoluzione che avrebbe posto fine sia al conflitto che all'impero ebbe inizio il 29 ottobre nel porto di Kiel, quando i marinai incominciarono a temere che il comando della Marina avrebbe ordinato alle grandi navi da guerra tedesche di uscire in mare aperto per affrontare la flotta inglese in un'ultima grandiosa (ma inutile e suicida) battaglia navale. Dopo essersi ammutinati e dopo aver conquistato il controllo della base di Kiel, molti marinai presero il treno e si recarono in altre città, per esortare soldati e operai a ribellarsi, cioè a chiedere la fine della guerra e l'abdicazione del Kaiser; man mano che la rivoluzione si diffondeva a macchia d'olio, il modello che tutti avevano presente era quello russo: alcuni si limitavano a prendere come esempio la *rivoluzione di febbraio*, che aveva provocato la caduta dello zar, mentre altri sognavano di imitare addirittura la *rivoluzione d'ottobre*, che aveva introdotto in Russia il comunismo.

Il 9 novembre, le principali piazze di Berlino erano piene di dimostranti. Incapace di gestire una simile situazione, il principe Maximilian decise di dimettersi e di affidare il cancellierato a Friedrich Ebert, leader del *Partito socialdemocratico tedesco*. Tuttavia, coloro che assunsero l'iniziativa politica nella maniera più determinata e dinamica furono i cosiddetti *spartachisti*, un gruppo di socialisti radicali guidato da Karl Liebknecht: nel 1914, si erano opposti alla guerra e, nel 1917, avevano accolto con entusiasmo e ammirazione la rivoluzione comunista di Lenin.

### ***Socialdemocratici e comunisti***

Il 9 novembre 1918, in un clima di caos e confusione totale, a Berlino si verificarono due eventi paralleli, di segno politico opposto. Dal balcone del palazzo reale, infatti, Liebknecht proclamò la repubblica sovietica, cioè annunciò che il governo imperiale sarebbe stato sostituito dalla dittatura del proletariato, che sarebbe stata gestita dai *consigli* degli operai e dei soldati (proprio come in Russia) e avrebbe abolito la proprietà privata. Da circa un anno, una simile prospettiva era stata categoricamente respinta dai leader del *Partito socialdemocratico tedesco*, i quali erano sì socialisti (marxisti), ma rinfacciavano a Lenin di aver agito troppo in fretta, di aver introdotto un regime di terrore e di aver portato la Russia alla catastrofe economica e alla guerra civile.

Pertanto, un alto esponente della socialdemocrazia tedesca, Philipp Scheidemann, si affacciò al balcone del Parlamento, proclamò a sua volta la nascita della Repubblica in Germania, ma si affrettò a precisare che questa non avrebbe avuto niente di bolscevico: in altre parole, non sarebbe stata una dittatura (guidata, di fatto, da un solo partito). Sarebbe stata una vera democrazia parlamentare e avrebbe rispettato i diritti del cittadino (compreso quello alla proprietà privata).

Socialdemocratici e *spartachisti* (socialisti radicali che possiamo già chiamare «comunisti», visto che assumevano come esempio Lenin e la *rivoluzione d'ottobre*) si odiavano e si disprezzavano.

I primi accusavano gli altri di essere degli estremisti, che avrebbero provocato soltanto caos e violenza, in una Germania già provata da quattro anni di conflitto mondiale; gli *spartachisti*, al contrario, dichiaravano a gran voce che i socialdemocratici erano dei traditori, dei rinnegati, dei parolai che non volevano davvero la fine del capitalismo.

Agli occhi dei nazionalisti tedeschi, invece, erano tutti e due – socialdemocratici e comunisti – dei pericolosi *nemici della Patria*. Infatti, subito dopo aver destituito il Kaiser, il nuovo governo repubblicano (guidato da Ebert e Scheidemann) si era affrettato a stipulare un armistizio con gli alleati, per porre fine alla guerra (11 novembre 1918). Poiché le truppe, almeno in apparenza, non avevano subito una decisiva sconfitta sul campo (paragonabile, per intenderci, alla disfatta di Waterloo), i nazionalisti iniziarono a dichiarare che *i marxisti avevano pugnalato alla schiena l'esercito*, impedendo la vittoria della Germania.

I nazionalisti accusavano tutti i sostenitori della svolta rivoluzionaria e repubblicana di essere i veri responsabili della disfatta tedesca, e quindi iniziarono a chiamarli *criminali di novembre*. I più estremisti, inoltre, dichiararono ben presto che, a loro volta, i marxisti erano stati manovrati dagli ebrei, dal *giudaismo internazionale*, concepito come una forza potentissima, capace di orientare l'intera politica, l'economia e la finanza, a livello mondiale.

Nei mesi seguenti l'armistizio, la Germania tentò faticosamente di ritornare alla normalità, dopo la lunga parentesi bellica. Il principale problema che si pose fu quello dell'esuberanza di manodopera nelle fabbriche di armamenti e di munizioni: solo la ditta Krupp (la celebre acciaieria di Essen, famosa per la qualità dei suoi cannoni) licenziò in tronco 52 000 operai. Non a caso, ad essere colpite da questi provvedimenti furono soprattutto le donne, assunte in gran numero negli anni di guerra, a causa dell'arruolamento in massa dei maschi nell'esercito; delle 30 000 lavoratrici presenti nel 1917, ne rimasero solo 500.

Nel gennaio 1919, gli *spartachisti* pensarono che la rabbia popolare e la disoccupazione avessero creato le condizioni per una rivoluzione del proletariato, ovvero che la situazione fosse

matura per un colpo di stato simile a quello che aveva portato Lenin al potere, nell'ottobre/novembre 1917.

L'insurrezione *spartachista* ebbe inizio il 5 gennaio 1919, con l'occupazione delle sedi dei più importanti quotidiani berlinesi; il giorno seguente, mentre veniva conquistata anche la Tipografia di Stato, che stampava la cartamoneta, furono distribuite le prime armi e si tentò l'assalto al Ministero della Guerra. La situazione cominciò a mettersi male per i comunisti già nella notte tra l'8 e il 9 gennaio, allorché le forze controrivoluzionarie attaccarono la redazione del giornale *Rote Fahne*, nella Wilhelmstrasse; due giorni dopo, venne demolita la sede del Partito Comunista, mentre gli operai armati erano costretti ad arrendersi in tutti i quartieri di Berlino.

Temendo che l'esercito si schierasse con i rivoluzionari, il governo socialdemocratico (più esattamente, il ministro Gustav Noske) decise di far intervenire i *Corpi Franchi* per reprimere la rivoluzione spartachista. Con tale termine (*Freikorps*), venivano designati quei reparti militari, composti da elementi nazionalisti, che nel novembre 1918 si erano rifiutati di gettare le armi e, a loro modo, avevano continuato a combattere contro i nemici della Germania; in pratica, sia nelle regioni più orientali del Reich sia nei Paesi baltici, avevano lottato contro polacchi e bolscevichi, nel tentativo di difendere territori che rischiavano di sfuggire al controllo tedesco o di passare sotto il controllo dei comunisti russi.

A Berlino, i *Corpi Franchi* agirono con estrema durezza, assassinando a sangue freddo (il 15 gennaio 1919) Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, un'altra figura molto importante negli ambienti comunisti tedeschi. La scelta del ministro Gustav Noske approfondì ulteriormente il baratro di odio e di diffidenza che già divideva socialdemocratici e comunisti. Negli anni 1929-32, la *Terza internazionale* (comunista) sarebbe arrivata a bollare gli avversari con lo sprezzante epiteto di *socialfascismo*: in altre parole, la socialdemocrazia veniva denunciata come una pericolosa complice della borghesia e considerata come un nemico dei veri interessi del proletariato, non molto dissimile dal fascismo. Violentamente contrapposti l'uno all'altro, i due principali partiti della sinistra tedesca non seppero mai opporre un valido fronte comune al nazismo, di cui (a lungo) non compresero la natura e sottovalutarono la pericolosità.

### ***La nuova Costituzione***

Il 18 gennaio 1919, i capi di governo delle grandi potenze che avevano vinto la prima guerra mondiale (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia) si riunirono a Versailles per dare inizio alla conferenza che avrebbe dovuto ridisegnare la carta politica dell'Europa e, più in particolare, decidere il destino futuro degli stati sconfitti, primo fra tutti la Germania.

La data scelta non era per nulla casuale: lo stesso giorno, infatti, una cinquantina d'anni prima (1871), nel medesimo luogo, il nuovo Reich tedesco trionfante aveva incoronato il proprio Kaiser, dopo una folgorante vittoria sulla Francia.

Gli interessi delle grandi potenze erano divergenti su moltissime questioni; su alcuni punti, tuttavia, i vincitori si trovarono subito d'accordo: la Germania doveva essere considerata la principale colpevole dell'inizio del conflitto. La conferenza di pace, quindi, per molti versi assomigliò ad un processo, che aveva già deciso a priori la colpevolezza dell'imputato e doveva solo emanare la sentenza; nessun delegato tedesco poté avanzare richieste o negoziare qualcosa. Al termine delle operazioni, la Germania si trovò di fronte ad un *diktat*, ad una serie di imposizioni da accettare, pena la ripresa delle ostilità: non a caso, il blocco navale inglese (che poteva letteralmente affamare la popolazione tedesca) fu interrotto solo nel luglio 1919, allorché il governo tedesco – volente o nolente – firmò tutte le clausole del Trattato di Versailles.

Mentre in Francia si decideva del futuro dell'Europa, in Germania venne convocata l'Assemblea Costituente incaricata di stendere la Costituzione della nuova Repubblica. Le elezioni si tennero il 19 gennaio 1919 e furono a suffragio veramente universale, nel senso che votarono non solo tutti i maschi, senza distinzione di reddito, ma pure (per la prima volta) le donne. I partiti maggiormente votati furono quello socialdemocratico, il *Zentrum* (di orientamento cattolico) e il

Partito democratico, di orientamento liberale. Furono queste forze che, tra il 6 febbraio e il 31 luglio 1919, elaborarono nella città di Weimar la nuova Costituzione (varata ufficialmente l'11 agosto).

Si trattò, per l'epoca, di una Carta moderna e molto attenta ai diritti di tutti i cittadini, maschi e femmine. Il potere legislativo fu assegnato ad una Camera dei deputati denominata *Reichstag*, mentre quello esecutivo era nelle mani di un governo presieduto dal Cancelliere; a capo dello Stato fu posto un presidente eletto direttamente dal popolo, che poteva sciogliere la Camera ed aveva il compito di designare il nuovo cancelliere, in caso di crisi di governo.

Il presidente della Repubblica era tenuto a difendere la Costituzione e la democrazia: a tale scopo, in caso di emergenza, cioè in situazioni pericolose per lo Stato e le sue istituzioni, aveva la facoltà di assumere il comando della polizia e dell'esercito, nonché di emanare decreti che avrebbero potuto limitare temporaneamente l'esercizio della libertà d'azione dei cittadini. La *legislazione d'emergenza* fu introdotta nella Costituzione al fine di difendere la democrazia, in caso di colpo di stato, bolscevico o nazionalista; paradossalmente, nel 1933, sarebbe stato lo strumento che avrebbe permesso a Hitler di instaurare la propria dittatura.

Nel frattempo, il 28 giugno 1919, nella sala degli specchi del palazzo di Versailles, due esponenti del governo firmarono il durissimo trattato imposto dagli Alleati. In Germania, tutte le forze politiche protestarono con estrema veemenza: l'accordo venne bollato con gli epiteti più infamanti, in quanto fu denominato, di volta in volta, «rapina», «gesto arbitrario e vendicativo», o addirittura «contratto capestro di Shylock».

Come si ricorderà, Shylock è l'odioso protagonista ebreo dell'opera teatrale *Il mercante di Venezia* (composta da William Shakespeare alla fine del Cinquecento) che vuole uccidere il suo antagonista cristiano tagliando dal suo corpo una libbra di carne. Questo macabro paragone, saturo di antisemitismo, esprime il punto di vista dei nazionalisti estremi, molti dei quali sarebbero confluiti nel partito nazista, convinti che la guerra, la rivoluzione e, più in generale, la rovina della Germania fossero opera di una potentissima organizzazione ebraica, finalizzata alla conquista del potere mondiale. La Repubblica e i suoi governanti, che avevano accettato di firmare un trattato così spietato, non potevano essere che agenti prezzolati, al soldo degli ebrei.

Si trattava, per il momento, della posizione estrema di pochi esaltati; resta che tutti i tedeschi, senza eccezioni o differenze politiche, guardarono al trattato come ad una clamorosa ingiustizia.

### ***Il trattato di Versailles***

L'articolo più odioso e disprezzato era sicuramente il n. 231, quello che costituiva l'architrave che sorreggeva il resto del trattato. La Germania, infatti, fu obbligata ad assumersi la completa responsabilità dello scoppio del conflitto. In base a tale «clausola di colpevolezza», essa doveva essere punita e *pagare il conto* della sua irresponsabile azione, che aveva provocato milioni di morti e incalcolabili danni materiali.

Innanzitutto, alla Germania furono tolti tutti i possedimenti coloniali in Asia, in Oceania e in Africa; della spartizione beneficiarono il Giappone e il Belgio, oltre – naturalmente – alla Francia e al Regno Unito. L'Italia, invece, non ricevette assolutamente nulla del bottino coloniale tedesco. In secondo luogo, va detto che alla Germania vennero sottratti vasti territori in Europa; tuttavia, mentre ai tedeschi parve naturale (per quanto doloroso) che la Francia recuperasse l'Alsazia e la Lorena, risultò molto più grave agli occhi di tutti la perdita di una profonda fascia territoriale a Est, a vantaggio della Polonia, cui fu permesso di tornare a nascere come Stato indipendente.

Lo Stato polacco era stato smembrato, alla fine del Settecento, tra Austria, Prussia e Russia; poiché i tre imperi che dominavano il territorio polacco nel 1914 – impero zarista, Reich tedesco e impero austro-ungarico – dopo la guerra non esistevano più, sembrò del tutto naturale ai vincitori permettere la resurrezione di una Polonia sovrana, privando la Germania dei suoi territori orientali. D'altra parte, si pose subito la questione dell'accesso al mare del nuovo stato, problema che venne risolto dichiarando che Danzica (un centro commerciale abitato, in larga maggioranza, da tedeschi) sarebbe stata una *città libera*. Tutti coloro che volevano esercitare il commercio, fossero tedeschi o

polacchi, avrebbero potuto liberamente accedere al porto di quel grande centro urbano sul mar Baltico; la conseguenza più grave di tale decisione, tuttavia, fu la creazione di un *corridoio* territoriale, che di fatto separò la Prussia orientale (parte integrante dello Stato tedesco) dal resto della Germania.

Non soddisfatta dei propri confini, la Polonia tentò di allargarli a est; approfittando delle difficoltà della nuova Russia sovietica, nel 1921 riuscì infatti a conquistare una fascia di circa 200 chilometri, che oggi si trova sotto sovranità della Bielorussia e dell'Ucraina (come punto di riferimento, si può prendere la città di Leopoli). Negli anni Venti e Trenta, possiamo concludere, la Polonia era una specie di polveriera, o meglio una delle aree più calde d'Europa, in quanto i suoi potenti vicini – Germania e Russia – avrebbero voluto recuperare quanto perduto negli anni 1919-1921; a ridosso della disfatta, entrambi erano troppo deboli per farsi valere; ma – a distanza di vent'anni – nessuno dei due aveva attenuato il proprio desiderio di rivalse e di rivincita.

A Occidente, il trattato di Versailles prevedeva che la Renania – cioè l'area compresa tra il Reno e il confine con la Francia – sarebbe rimasta smilitarizzata. Insomma, privata di un decimo della propria popolazione e del 13% dello spazio occupato dall'Impero nel 1914, la Germania perdeva pure la piena sovranità su una porzione importante del proprio territorio nazionale, mentre la situazione della Prussia orientale e del *corridoio di Danzica* appariva a tutti (tedeschi e non tedeschi) artificiale e priva di logica.

### ***L'assassinio di Walther Rathenau***

Per impedire la rinascita militare della Germania, le fu categoricamente vietato di possedere armi pesanti (cannoni e carri armati), aviazione militare e flotta da guerra, mentre l'esercito non avrebbe potuto superare i centomila uomini. Con un numero così esiguo di uomini, il governo tedesco non avrebbe più potuto tentare alcuna avventura fuori dai propri confini: al massimo, sarebbe stato in grado di reprimere una rivoluzione interna, come nel 1919.

Le forze politiche che guidavano la Repubblica di Weimar, in effetti, odiavano e temevano i comunisti, che ben presto avevano ripreso forza e vigore, promettendo di nuovo che la rivoluzione era imminente. Ciò nonostante, pur di uscire dall'isolamento in cui Versailles aveva precipitato la Germania, il governo compì un gesto clamoroso, cioè si avvicinò all'Unione Sovietica, che come lei era uscita sconfitta dalla prima guerra mondiale, aveva dovuto cedere ampie porzioni del proprio territorio prebellico al neonato stato polacco ed era guardata con sospetto e diffidenza (sia pure per motivi alquanto diversi) dalla Francia e dalla Gran Bretagna.

Il 16 aprile 1922, Germania e Unione Sovietica firmarono il trattato di Rapallo (da non confondere con quello firmato nel novembre 1920 tra l'Italia e la Jugoslavia), un accordo che prevedeva non solo l'attivazione di un regolare commercio fra i due Paesi, ma anche (e soprattutto) l'impegno della Germania a non partecipare a un'eventuale futura *crociata* antibolscevica delle potenze capitaliste, impedendo il passaggio delle loro truppe sul suo territorio. Inoltre, una clausola segreta dell'accordo prevedeva che all'esercito tedesco fosse concesso di addestrarsi clandestinamente in territorio russo con tutte quelle armi moderne (carri armati, artiglieria pesante, aviazione) che il trattato di Versailles aveva vietato alla Germania di possedere.

In URSS, il principale sostenitore della collaborazione militare russo-tedesca fu il generale Michail Tuchacevskij, il quale aveva precocemente intuito che la guerra del futuro sarebbe stata decisa dalle macchine, più che dagli uomini. Nel 1931, Tuchacevskij convinse anche Stalin dell'importanza di potenziare l'apparato militare sovietico e fu posto a capo di un grandioso progetto per la produzione su vasta scala di carri armati e aeroplani; nel 1937, però, Tuchacevskij sarebbe stato arrestato e fucilato, nell'ambito della grande *purga* che coinvolse moltissimi generali dell'Armata rossa. In Germania, invece, il vero artefice del trattato di Rapallo fu Walther Rathenau, un raffinato e colto imprenditore ebreo che, durante la guerra, aveva brillantemente rivestito l'incarico di Ministro dell'economia e che nel gennaio 1922 era divenuto ministro degli Esteri.

L'accordo stipulato con l'URSS fu criticato ferocemente dall'estrema destra tedesca, che

dimenticò il ruolo decisivo svolto da Rathenau durante la guerra, e invece iniziò a denunciare l'origine ebraica dell'imprenditore-ministro. Il 24 giugno 1922, Rathenau fu assassinato da alcuni nazionalisti vicini all'ambiente dei Corpi franchi. Il giorno dell'attentato non era stato scelto a caso; si trattava del solstizio d'estate, festa del sole, simbolo (sotto forma di svastica) della luminosa razza ariana. L'assassinio di Rathenau sta a indicare che, nel mondo dell'estrema destra, antisemitismo, razzismo, anticomunismo e volontà di rivincita nazionale stavano mescolandosi in una pericolosa miscela, che di lì a poco sarebbe stata rielaborata ed esposta da Adolf Hitler nella sua forma più coerente e più radicale.

L'uccisione di Rathenau fu solo la punta di un iceberg immenso e pericoloso; tra il 1919 e il 1923, i gruppi di estrema destra attuarono 324 assassinii politici (contro i 22 commessi dall'estrema sinistra). Tutto ciò sta ad indicare che la politica tedesca si era ormai del tutto *militarizzata*, andava assumendo tinte sempre più brutali, perché l'avversario era considerato un *nemico*, un elemento pericoloso per la nazione (secondo la destra) o per la classe operaia (a sinistra), da eliminare fisicamente.

### ***1923: l'anno terribile***

A Versailles, i vincitori non si limitarono a togliere alla Germania un'ampia porzione di territorio, né si accontentarono di aver imposto formidabili limitazioni alle sue forze armate. Nell'intenzione di piegarla finanziariamente, gli Alleati decisero che la Germania avrebbe dovuto versare una fortissima *indennità di guerra*, cioè risarcire tutti i danni provocati dal conflitto che essa – affermava a chiare lettere il trattato, nell'articolo 231 – aveva deliberatamente voluto e scatenato. L'entità dei risarcimenti da versare fu precisata, infine, nel 1921: 132 miliardi di marchi oro. Per l'epoca, era una somma astronomica; al giorno d'oggi, per comprenderne la portata, possiamo paragonarla solo agli spaventosi numeri tipici del debito pubblico degli Stati sull'orlo della bancarotta.

Il celebre economista John Mayard Keynes, nel novembre 1919, lanciò un fortissimo grido d'allarme, nelle pagine conclusive del suo saggio *Le conseguenze economiche della pace*: «Se crediamo che per almeno una generazione avvenire non ci si possa fidare a concedere alla Germania un briciolo di prosperità, e che anno dopo anno la Germania vada tenuta in miseria e i suoi bambini affamati... che il cielo ci aiuti. Se miriamo deliberatamente a impoverire l'Europa centrale, la vendetta, oso predire, non si farà attendere. Niente potrà allora ritardare a lungo quella finale guerra civile fra le forze della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione, rispetto alla quale gli orrori della passata guerra tedesca svaniranno nel nulla e che distruggerà, chiunque sia il vincitore, la civiltà e il progresso della nostra generazione».

In realtà, lo spazio di manovra economico di Francia e Gran Bretagna era assai più esiguo di quello che pensava Keynes, visto che sia Londra sia Parigi erano pesantemente indebitate con gli Stati Uniti. Le riparazioni tedesche dovevano sì contribuire al rilancio delle aree più colpite dal conflitto (sia in Francia che in Belgio), e dovevano pure aiutare i vincitori a pagare le pensioni di guerra agli orfani, alle vedove e ai mutilati di guerra; la loro funzione primaria, tuttavia, era di impedire la bancarotta delle potenze vincitrici: i debiti contratti dagli Alleati negli anni 1914-1918 dovevano essere pagati dalla Germania, pena il collasso dell'intero sistema finanziario mondiale.

La situazione precipitò nel 1923, allorché truppe francesi e belghe – per obbligare il governo tedesco a rispettare i propri impegni di pagamento – occuparono la ricca regione industriale della Ruhr. L'invasione ebbe inizio l'11 gennaio; la pronta risposta del governo fu un appello alla resistenza passiva: nessuno – così si chiedeva – avrebbe dovuto collaborare con francesi e belgi, mentre ogni attività lavorativa doveva cessare sia nelle miniere di carbone sia nelle acciaierie. Si trattò di una scelta coraggiosa, ma del tutto suicida: il crollo dell'attività produttiva nel bacino della Ruhr, infatti, provocò una brusca contrazione del gettito fiscale, proprio nel momento in cui lo Stato avrebbe avuto bisogno di grandi quantità di denaro, visto che si era assunto l'onere di pagare ugualmente i salari dei lavoratori della zona occupata che avevano incrociato le braccia.

Nell'estate del 1923, la situazione divenne insostenibile, in quanto il marco iniziò a perdere di valore sempre più rapidamente. I prezzi delle merci e il tasso di cambio tra marco e dollaro sfuggirono a qualsiasi controllo, fino a raggiungere livelli folli e surreali: un uovo o un pacchetto di sigarette costavano svariati miliardi di marchi, mentre alla fine di novembre un dollaro fu quotato 4200 miliardi di marchi. La Banca centrale tedesca (la *Reichsbank*) cercò, per qualche tempo, di emettere cartamoneta capace di rispecchiare l'andamento dei prezzi; così, il 2 novembre, venne stampato un biglietto da 100 000 miliardi di marchi. Si tratta di cifre palesemente assurde, capaci solo di mostrare che il marco tedesco era una moneta priva di qualsiasi valore, al punto che in tantissime circostanze non venne più utilizzata e si tornò al baratto delle merci, senza far uso di denaro.

Chi aveva da parte dei risparmi si trovò del tutto rovinato, nello spazio di pochi giorni, esattamente come tutti coloro che percepivano delle rendite fisse o avevano dei crediti da riscuotere. L'intera economia sembrava impazzita, mentre la rabbia montava sempre più acuta verso coloro che avevano riserve in valuta straniera e potevano quindi speculare, traendo grandi vantaggi dal caos in cui era sprofondata l'intero paese.

Proprio nel momento in cui il Paese stava toccando il fondo, a Monaco di Baviera, il 9 novembre 1923, un gruppo politico di estrema destra che si ispirava al fascismo italiano tentò un colpo di Stato (un *putsch*). La loro intenzione era di conquistare il potere in quella ricca regione, per poi impadronirsi della guida dell'intera Germania, a Berlino, proprio come Mussolini aveva fatto con la *marcia su Roma*. L'esercito tedesco, tuttavia, non aveva alcun desiderio di comprometersi in rischiose avventure politiche; il *putsch*, quindi fallì miseramente e tutti i suoi capi vennero arrestati e incarcerati.

Tra coloro che vennero processati a Monaco per alto tradimento, figurava anche Adolf Hitler, leader (o meglio, *Führer*, *guida*) di un piccolo partito bavarese denominato *Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi* (NSDAP), un'organizzazione che, a quell'epoca, era del tutto sconosciuta nel resto del paese. Il processo fu per Hitler la prima importante occasione di notorietà nazionale.

Di fronte all'estremismo di destra, la magistratura tedesca era di solito molto benevola, cioè tutt'altro che severa e intransigente: anche Hitler, in effetti, subì una condanna decisamente blanda, di pochi mesi di internamento.

In carcere, nel 1924, Hitler utilizzò al meglio il proprio tempo e scrisse la sua opera più importante, che ricevette infine il titolo di *Mein Kampf*; si tratta di un grosso volume organizzato in due parti: nella prima, di carattere autobiografico, Hitler presenta se stesso, la propria esperienza di eroe di guerra e la sua decisione di dedicarsi anima e corpo alla rinascita della Germania, dopo la disfatta; nella seconda sezione, di carattere operativo, l'autore descriveva invece gli obiettivi ultimi che il movimento da lui guidato si proponeva di raggiungere e i mezzi che sarebbero stati utilizzati. Non si può parlare di un vero e proprio *programma*; Hitler, tuttavia, fu una figura a dir poco coerente: rimase sempre legato a quanto aveva scritto nel 1924, non rinnegò mai nulla e tentò con ogni mezzo di raggiungere le mete che aveva indicato in *Mein Kampf*.

### ***Stabilità e nuova emergenza***

Il 26 settembre 1923, l'incarico di cancelliere venne assunto dal conservatore Gustav Stresemann, che pose fine alla resistenza passiva degli operai della Ruhr e si affrettò a chiedere il sostegno finanziario degli Stati Uniti. Il risultato delle trattative con alcune grandi banche americane fu il cosiddetto *Piano Dawes*, che permise di stabilizzare di nuovo il valore del marco e di salvare l'economia tedesca. Così, negli anni 1923-1929, anche la situazione politica e sociale della Germania si normalizzò; anzi, grazie al nuovo clima, decisamente più disteso, migliorarono anche le relazioni tra la Germania e la Francia.

Il trattato di Rapallo (del 1922) partiva dal presupposto che il principale nemico della Germania (e dell'URSS) fosse la Polonia. In effetti, era a Oriente che la sistemazione territoriale prevista dal trattato di Versailles era apparsa a tutti i tedeschi (e non solo ai più accesi nazionalisti)

particolarmente odiosa e bisognosa di una drastica revisione futura. Pertanto, fu un grande successo diplomatico quello ottenuto da Stresemann il 1° dicembre 1925, col trattato di Locarno. Con tale patto, la Germania accettò come definitivo l'assetto territoriale fissato dai vincitori ai confini occidentali, il che in pratica significava, per essa, rinunciare definitivamente all'Alsazia-Lorena e accettare di intraprendere un nuovo rapporto, non più conflittuale, con la Francia. In cambio, la Germania ottenne però un significativo silenzio: il testo del trattato non diceva assolutamente nulla circa i confini orientali della Germania, lasciando così intendere che una revisione territoriale, in quella zona dell'Europa, non era esclusa a priori dalle grandi potenze. Si trattava dunque, per molti versi, di un trattato ambiguo, che almeno in linea teorica metteva in dubbio la rigidità dell'*ordine di Versailles*, fissato dai vincitori nel 1919. Per il momento, Francia e Germania avevano raggiunto il massimo compromesso possibile, e in virtù di esso, nel 1926, la Germania fu ammessa nella Società delle nazioni.

Lo scenario positivo che aveva cominciato a delinearsi fu bruscamente interrotto dall'inizio della *Grande Depressione*, innescata dal crollo azionario di Wall Street, nel 1929. Allorché le principali banche americane, che avevano investito cospicui capitali in Germania, li ritirarono in tutta fretta, il paese precipitò immediatamente nel caos; prive di credito e di liquidità, innumerevoli industrie chiusero i battenti, provocando un'improvvisa esplosione della disoccupazione. Più precisamente, mentre la produzione industriale subiva un calo del 46,7 % (rispetto alla situazione precedente la crisi), i disoccupati passarono da 1 320 000 (nel 1929) a circa 3 milioni (nel 1930), per giungere infine a 6 milioni circa nel 1932.

Il primo risultato di questa nuova situazione drammatica fu la repentina crescita dei comunisti, che alle elezioni del 14 settembre 1930 ottennero più di 4 milioni di voti e 77 seggi; a Berlino, in particolare, essi furono in assoluto il partito che raccolse più suffragi. Moltissimi disoccupati, tuttavia, preferirono votare per il partito di Hitler, finanziato da vari industriali conservatori e sostenuto anche da gran parte del ceto medio. La NSDAP ottenne dunque sei milioni e mezzo di voti (passando improvvisamente dal 2,6 al 18,3 % dei suffragi, cioè da 12 a 107 deputati).

Se incrociamo i due dati appena menzionati, otteniamo la seguente evidente correlazione tra crescita del numero dei disoccupati e incremento elettorale del partito nazista:

Anni di riferimento	1928-1929	1930	1932
Disoccupati	1 320 000 nel 1929	3 000 000	6 000 000
Voti al partito nazista	800 000 (2,6 %) nel 1928	6 400 000 (18,3%)	37,2%

La maggior parte delle forze politiche (i conservatori, non meno dei comunisti) sottovalutarono il pericolo nazista, cioè considerarono il successo elettorale del partito di Hitler come una *bolla* destinata a sgonfiarsi in fretta. In preda alla rabbia – si diceva – gli elettori avevano votato NSDAP per protesta; ma presto – si pensava – i consensi raccolti da Hitler sarebbero svaniti. Del resto, quasi nessuno aveva preso sul serio *Mein Kampf*, le cui affermazioni più radicali erano considerate esagerazioni e provocazioni urlate a gran voce, a fini puramente propagandistici.

### ***E adesso, pover'uomo?***

Ci sia permesso, a questo punto, un breve intermezzo letterario, che ci offre la possibilità di cogliere nel modo più efficace il clima di quell'anno decisivo e drammatico: il momento in cui la democrazia tedesca si suicidò, consegnando per vie legali il potere ai nazisti.

Nel 1932, infatti, apparve nelle librerie tedesche *E adesso, pover'uomo?*, di Hans Fallada. Per gli standard dell'epoca, il libro fu un successo: alla fine dell'anno, l'editore poteva vantare cinque ristampe, 48 000 copie vendute e ben dieci case editrici straniere che si erano impegnate a pubblicarlo in traduzione.

La vicenda narrata copre circa due anni, compresi fra la primavera 1930 e l'inverno 1932. Abbiamo già detto che, per la Germania, furono anni assai duri, in quanto i fallimenti si

moltiplicavano e i disoccupati crescevano di giorno in giorno, passando da 3 milioni (1930) a 6 milioni (1932). In questo clima teso e, spesso, violento, crebbero in continuazione anche i voti per i partiti più estremisti: quello comunista e (ancor più) quello nazista. Il romanzo registra questo quadro «in presa diretta» (M. Rubino), secondo i canoni del movimento letterario denominato «nuova oggettività», che si proponeva di rappresentare la vita quotidiana della gente comune, impegnata a sbarcare il lunario con i pochi soldi che aveva a propria disposizione.

L'espressione «pover'uomo», che si è imposta nel titolo italiano, in tedesco suona *Kleiner Mann*, formula che dovrebbe essere tradotta, alla lettera, «piccolo uomo». Un'altra traduzione perfettamente legittima potrebbe essere «uomo della strada», «uomo comune»; «pover'uomo», però, appare assai felice, nella misura in cui dà al titolo un sfumatura di ansia, per non dire di disperazione.

Protagonisti della vicenda sono Hannes (diminutivo di Johannes) Pinneberg e sua moglie Emma Mörschel (soprannominata *Lämmchen*, ovvero *Agnellino*: il traduttore però, visto che tale vezzeggiativo, a volte, in italiano potrebbe suonare ridicolo, utilizza sempre il termine tedesco). Si tratta di due giovani di 22-23 anni, che sono profondamente innamorati uno dell'altra, hanno concepito un bambino e si sono sposati. Nei terribili anni che abbiamo appena descritto, tutti li giudicano incoscienti ed irresponsabili. I due, in effetti, sono senza denaro, per quanto Hannes abbia un lavoro mal pagato in una ditta che vende prodotti per l'agricoltura. Tra i suoi colleghi, il giovane fa la conoscenza dei primi nazisti, e fra questi spicca immediatamente Lauterbach, descritto come un tipo che sapeva come farsi amici i contadini (ovvero, i principali clienti dell'azienda): «Portava il distintivo con la svastica, raccontava loro le più belle barzellette sugli ebrei e riferiva dell'ultimo giro elettorale delle SA». È vero che, quasi sempre, vendeva le merci al prezzo più caro (talvolta, alzandolo del 5, 10, 20 per cento), ma agli occhi degli agricoltori appariva come «un vero tedesco, uno fidato, un nemico degli ebrei, dei francesi, delle riparazioni, dei socialdemocratici e del KPD». Questo compensava ogni cosa» (H. Fallada, *E adesso, pover'uomo?*, Palermo, Sellerio, 2008, p. 115. A cura di M. Rubino)

### ***Una Germania sempre più violenta***

KPD stava a significare *Partito comunista tedesco*. All'inizio degli anni Trenta, le risse di strada tra estremisti di destra e di sinistra erano all'ordine del giorno: e non sempre i nazisti uscivano vincitori da tali scontri, come emerge dalla seguente immagine che offrì di sé stesso Lauterbach, un lunedì mattina, quando si presentò sul posto di lavoro: «Un occhio nero: uno. La mano sinistra bendata: due. La faccia piena di sfregi: tre, quattro, cinque. Sulla nuca una specie di guaina di seta nera e da tutto quanto un forte tanfo di cloroformio: sei, sette. E questo naso, questo naso tumefatto e sanguinolento! Otto! E questo labbro inferiore, spaccato a metà, gonfio, come quello di un negro! Nove! Knockout, Lauterbach! Per dirla in breve: la scorsa domenica Ernst Lauterbach ha propagandato con zelo e dedizione le proprie idee politiche fra gli abitanti della regione».

Paradossalmente, nazisti e comunisti avevano in comune diversi atteggiamenti: il rifiuto del sistema parlamentare, il disprezzo per la mentalità e per il ceto borghese, l'odio nei confronti dei socialdemocratici. A giudizio di tutti i nazionalisti tedeschi, erano stati i socialdemocratici (secondo loro, marxisti non molto diversi dai bolscevichi) a provocare la rivoluzione che, nel novembre 1918, aveva «pugnalato alla schiena» la Germania, provocando la sua disfatta; i comunisti, invece, non perdonavano la repressione che, nel gennaio 1919, il governo socialdemocratico aveva operato contro gli «spartachisti», che insorsero a Berlino con l'intenzione di imitare la rivoluzione russa.

Il risultato fu la polarizzazione della vita politica tedesca, cioè una progressiva perdita di voti, da parte dei partiti che credevano davvero nel parlamentarismo e nella democrazia, liquidata dagli uni come un sistema straniero, imposto alla Germania dall'esterno (insieme all'odioso trattato di Versailles) e dagli altri come una finzione, una grande bugia, una messa in scena: infatti – gridavano i comunisti – ogni volta che i lavoratori facevano sentire davvero la loro voce, o peggio

ancora minacciavano l'ordine sociale capitalista – i politici che si presentavano come «alfieri della democrazia» non esitavano a ricorrere alla violenza più spietata.

In altre parole, la vita politica tedesca fu caratterizzata da una violenza sempre più esplicita. I nazisti consideravano i comunisti (ma anche gli ebrei e i polacchi, nei territori più orientali) come dei veri «nemici» della Germania, da combattere con gli stessi metodi bellici usati fino a poco tempo prima in trincea, mentre l'omicidio per fini politici fu considerato del tutto normale. I comunisti risposero spesso con manifestazioni, risse e tumulti, mossi dal rancore e dalla rabbia. Come già abbiamo notato, in linea di massima, polizia, forze dell'ordine e magistratura erano più tolleranti nei confronti degli estremisti di destra. In ogni caso, il Paese era sull'orlo della guerra civile.

### ***Il «pover'uomo» Hannes***

Hannes è dunque il «pover'uomo» ricordato nel titolo del romanzo di Fallada. Per i due giovani innamorati, la situazione inizia a farsi davvero critica quando lui perde il suo lavoro e deve trasferirsi a Berlino, presso la madre: una figura equivoca, che gestisce una casa in cui si gioca d'azzardo, si danno festini e si organizzano incontri con prostitute. Con un po' di fortuna, Hannes ottiene un posto di commesso presso un grande magazzino, ma la sua posizione si fa quasi subito precaria, in quanto l'azienda assume un «organizzatore», incaricato di valutare i dipendenti in base alle vendite effettuate: «Dicono – racconta Hannes alla moglie – che anche da noi stabiliranno una certa quota per ogni commesso, devi vendere tanto e tanto e, se non ce la fai, te ne puoi andare... Serve a razionalizzare e ad economizzare, a 'sto modo si scopre chi non è all'altezza». Lämmechen risponde che le sembra un'idea infame, perché non tiene conto né delle disponibilità economiche dei clienti né dei loro gusti: «Che razza di gente è questa che, per un motivo del genere, sbatte per strada un uomo, togliendogli completamente la paga, il lavoro e qualsiasi piacere della vita?! Cosa vogliono, che i più deboli smettano proprio di esistere? Stare a giudicare un uomo in base a quanti pantaloni riesce a vendere!» (*op. cit.*, pp. 311-312).

A quel punto, inevitabilmente, nella conversazione dei due sposi il discorso si sposta sul piano politico. La giovane moglie – che rivela di non essere affatto un *agnellino* – dichiara esplicitamente che i borghesi, «comportandosi a 'sto modo, stanno facendo venir su soltanto delle belve feroci, e presto se ne accorgeranno». Dopo di che afferma in tono deciso che lei, alle prossime elezioni, voterà per i comunisti, perché è stanca di essere calpestata. Hannes, da parte sua, nota invece che la maggior parte dei dipendenti del suo grande magazzino è passata ai nazisti.

Il romanzo si chiude con un uomo distrutto, perché ha perduto il lavoro a causa della riorganizzazione aziendale, e con sua moglie che mantiene la famiglia con piccoli lavoretti di rammendo e cucito. I due sposi sono schiacciati da un destino più grande di loro: sembrano usciti da un celebre manifesto elettorale nazista, che presenta una massa di operai grigi e spenti, mentre sullo sfondo, a caratteri cubitali, campeggia lo slogan: «La nostra ultima speranza: Hitler».

Il romanzo si interrompe poco prima delle elezioni del 31 luglio 1932, senza dirci per quale partito votarono i coniugi Pinneberg; sappiamo però che, nella realtà, i comunisti ricevettero 5 250 000 voti e 89 seggi; il partito nazista, comunque, li superò nettamente, ottenendo 13 745 000 consensi (e 230 seggi). Il 37,2 % di quegli elettori, stanchi e rassegnati, aveva dato retta alle promesse della propaganda nazionalsocialista.

### ***La fine: Hitler al potere***

I partiti di sinistra non riuscirono a trovare una strategia comune per contrastare Hitler; i comunisti, infatti, non riuscivano a mettere da parte l'odio e la diffidenza suscitati dalla sanguinosa repressione della rivolta del gennaio 1919, gestita dal governo socialdemocratico. Per di più, mentre da un lato non si erano mai davvero adeguati al sistema parlamentare (che giudicavano *borghese*), dall'altro erano convinti che il crollo del capitalismo fosse imminente e che il tempo della rivoluzione fosse finalmente arrivato anche per la Germania.

All'inizio degli anni Trenta, il clima politico era incandescente, e il paese sembrava sull'orlo della guerra civile: solo in Prussia, nel luglio 1932 si verificarono 500 scontri di piazza fra nazisti e comunisti, con un bilancio di 99 morti e 1125 feriti gravi. Alle elezioni del 31 luglio 1932, i comunisti ricevettero 5 250 000 voti e 89 seggi; il partito nazista, però, li superò nettamente, ottenendo 13 745 000 consensi (pari al 37,2 % e a 230 seggi). Invece di scoppiare, la presunta *bolla* elettorale nazista si faceva sempre più grande, mentre Hitler sembrava l'unica figura in grado di catalizzare la rabbia e il voto di protesta dei tedeschi (primi fra tutti i disoccupati).

La grande svolta si verificò il 30 gennaio 1933. Sia pure a malincuore, il presidente della Repubblica – l'anziano generale Paul von Hindenburg, il comandante in capo dell'esercito tedesco durante la guerra – affidò a Hitler l'incarico di cancelliere. La maggioranza dei tedeschi comprese subito il pericolo che quell'evento poteva rappresentare per la democrazia, ma innumerevoli altri salutarono l'ascesa di Hitler con entusiasmo e parteciparono alle grandiose parate che si svolsero a Berlino e in varie altre città. La situazione era ancora abbastanza fluida, aperta, e non era per nulla sicuro che i nazisti sarebbero riusciti a spazzare via il sistema liberale e ad instaurare una dittatura. Il passaggio successivo si verificò il 27 febbraio, allorché al Reichstag venne appiccato un incendio, che lo ridusse in cenere.

La dinamica reale degli eventi non è del tutto chiara. Infatti, è possibile che siano stati i nazisti stessi a incendiare il Parlamento; tuttavia, ad appiccare il fuoco potrebbe essere stato uno squilibrato, che venne trovato sul posto: accusato di essere il colpevole, fu arrestato immediatamente. È certo, comunque, che Hitler fu abilissimo a sfruttare l'evento per i propri scopi; il Presidente, infatti, venne esortato ad emanare un *decreto d'emergenza*, che dava poteri praticamente assoluti alla polizia e le permetteva di arrestare chiunque fosse considerato un pericolo per la sicurezza dello Stato:

«In base all'art. 48 comma 2 della Costituzione del Reich vengono emanate le seguenti disposizioni per impedire atti di violenza comunisti diretti a mettere in pericolo lo stato:

par. 1. Gli articoli 114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153 della Costituzione del Reich tedesco vengono abrogati sino a nuovo ordine. Vengono consentite quindi restrizioni della libertà personale, del diritto di esprimere liberamente la propria opinione, inclusa la libertà di stampa, il diritto di riunione e di associazione, violazioni del segreto postale, epistolare, telegrafico e telefonico, mandati di perquisizione e di sequestro e limitazioni alla proprietà anche al di là dei limiti predisposti da altre leggi vigenti. [...]

par. 6 Questo decreto entra in vigore il giorno della sua emissione...».

(W. Hofer, *Il Nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 45-46)

In pratica, questo decreto del 28 febbraio 1933 permise alle forze di polizia di violare i diritti costituzionali di tutti i cittadini che il governo di Hitler avesse considerato come nemici. Pertanto, fin dall'inizio, poliziotti e militanti nazisti agirono di comune accordo.

I primi ad essere arrestati in massa furono i comunisti. Per loro, ai primi di marzo, vennero aperti i primi *campi di concentramento* (*Konzentrationslager*), che in un primo momento furono istituiti in modo caotico, senza alcuna programmazione o pianificazione. Semplicemente, in ogni città, agendo di propria iniziativa, polizia di Stato e/o militanti nazisti locali internarono dove trovavano spazi idonei decine o centinaia di avversari politici.

### ***La dittatura nazista***

Dopo il decreto del 28 febbraio 1933, le tappe successive in direzione del pieno controllo dello Stato furono due. Il 23 marzo, il cancelliere propose al *Reichstag* di votare un decreto in virtù del quale il governo avrebbe potuto emanare le leggi: anzi, tale normativa promulgata dall'esecutivo avrebbe potuto addirittura scostarsi dal testo della Costituzione. Al governo, inoltre, era concessa la completa facoltà di stipulare trattati internazionali, senza che essi dovessero ricevere la ratifica parlamentare. Si coglie immediatamente la conseguenza diretta di tale innovazione: la separazione dei tre poteri fondamentali dello Stato (legislativo, esecutivo e giudiziario), tipica del liberalismo, sarebbe stata sostanzialmente soppressa.

Solo il Partito Socialdemocratico, in Parlamento, osò votare contro la *legge dei pieni poteri*; tutti gli altri (il Partito Comunista, però, non era più rappresentato al *Reichstag*, in quanto era già stato dichiarato fuorilegge) l'approvarono, nella speranza che Hitler permettesse loro, almeno, di sopravvivere come forze di opposizione. Tale speranza, però, si rivelò del tutto infondata: il 14 luglio 1933, il processo di conquista del potere fu completato mediante l'emanazione di una legge del governo, che trasformava la Germania in uno Stato a partito unico e obbligava tutte le altre forze politiche a sciogliersi. È poi importante ricordare che, lo stesso giorno, Hitler promulgò la legge che imponeva la sterilizzazione forzata per tutti coloro che fossero affetti da malattie ereditarie.

Nel giro di sei mesi - molto più velocemente di quanto non fosse riuscito a fare Mussolini in Italia - Hitler fu dunque l'assoluto padrone della Germania. Il processo di concentrazione di tutti i poteri divenne completo nel 1934, allorché Hitler, dopo la morte di Hindenburg, assunse anche il titolo di Presidente del *Reich* e poi modificò la formula del giuramento a cui erano vincolati i militari. Da allora in avanti, essi non avrebbero più giurato fedeltà alla patria o alla Costituzione, bensì personalmente ad Adolf Hitler, nella sua qualità di «*Führer del Reich* e del popolo tedesco».

## MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

### L'IPERINFLAZIONE DEL 1923

*Sebastian Haffner fuggì dalla Germania nazista nel 1938. Giunto in Inghilterra, stese le proprie memorie, ricordando la propria infanzia e la propria giovinezza, ma non pubblicò mai il testo, che venne trovato dal figlio, nel 2000, dopo la morte dell'autore (che nel frattempo, nel Regno Unito, era diventato un celebre giornalista).*

E arrivò il 1923. Nessun popolo al mondo ha vissuto qualcosa di paragonabile all'esperienza tedesca del 1923. Tutti sono passati attraverso la guerra mondiale, i più anche attraverso rivoluzioni, crisi sociali, scioperi, rovesci patrimoniali, svalutazioni monetarie. Ma nessuno ha vissuto la grottesca, smisurata espansione di tutti questi fenomeni in un colpo solo, come avvenne in Germania nel 1923. [...] Nel deprezzamento del marco non c'era niente di nuovo. Già nel 1920 la prima sigaretta che fumai di nascosto costava 50 Pfenning [centesimi - *n.d.r.*]. Fino alla fine del 1922 i prezzi erano a poco a poco aumentati da dieci a cento volte rispetto al livello d'anteguerra, e un dollaro valeva 500 marchi. Questo era comunque avvenuto *gradatamente*; tutto sommato, salari, stipendi e prezzi erano aumentati in proporzione. Era un po' scomodo calcolare con grosse cifre, ma per il resto non si trattava di niente di straordinario. Ma adesso il marco impazzì. Già subito dopo la guerra della Ruhr [l'occupazione di tale regione da parte di francesi e belgi, per obbligare la Germania a pagare le riparazioni di guerra - *n.d.r.*] il dollaro schizzò a 20 000, si arrestò per qualche tempo, salì fino a 40 000, indugiò un po' e poi, con piccole oscillazioni periodiche, cominciò a intonare a intermittenza il monotono canto dei 10 000 e 100 000. Nessuno sapeva esattamente come fosse successo. [...] Chi possedeva un conto di risparmio, un'ipoteca o un qualsiasi investimento in denaro lo vide sparire da un giorno all'altro. Presto non ebbe più importanza se si trattava di un gruzzoletto o di un grande patrimonio. Tutto venne cancellato. Molti cambiarono rapidamente i loro investimenti, solo per constatare che non faceva la minima differenza. In poco tempo fu chiaro che era accaduto qualcosa in grado di far perdere a tutti il loro patrimonio e di indirizzare i loro pensieri su cose molto più urgenti. Il costo della vita aveva cominciato a salire all'impazzata, perché i commercianti stavano alle calcagna del dollaro. Mezzo chilo di patate, che ancora ieri costava 50 000 marchi, oggi ne costava già 100 000; uno stipendio di 65 000 marchi portato a casa il venerdì non bastava per comperare un pacchetto di sigarette il martedì dopo. [...]

Il 31 o il 1° del mese mio padre riceveva il suo stipendio, che rappresentava il nostro sostentamento; depositi bancari e titoli di risparmio erano da un pezzo privi di valore. Era difficile valutare quanto valesse lo stipendio: il suo potere d'acquisto oscillava di mese in mese. Una volta cento milioni rappresentavano una somma notevole, poco più tardi mezzo miliardo erano spiccioli. [...] Il giorno dopo l'intera famiglia compresa la domestica, ma senza mio padre, si alzava alle quattro o alle cinque e partiva in taxi per i mercati generali. Là si organizzava una spesa in grande stile e nel giro di un'ora lo stipendio mensile di un consigliere superiore di governo svaniva nell'acquisto di beni alimentari inalterabili. Formaggi giganteschi, interi prosciutti, patate a mezzi quintali venivano caricati in taxi. Se non c'era posto a sufficienza, ci pensava la domestica, insieme a uno di noi, con una carriola. Tornavamo a casa verso le otto, prima che iniziasse la scuola, con rifornimenti bastanti più o meno per un mese di assedio. E questa era la conclusione. Per tutto il mese non c'erano più soldi. Un fornaio gentile consegnava il pane a credito. Quanto al resto, si viveva di patate, carne affumicata, scatolame, minestra di dadi. Ogni tanto arrivava, inatteso, un pagamento arretrato, ma era possibilissimo rimanere poveri come i più poveri dei poveri per un mese intero, neppure in grado di pagarci un viaggio in tram o un giornale. [...] In agosto il dollaro arrivò al milione. Leggemmo la notizia con un lieve affanno, come se fosse stato l'annuncio di un record incredibile. Due settimane più tardi già eravamo propensi a riderne, perché, quasi avesse

raccolto nuove energie dopo aver sfiorato la soglia del milione, il dollaro aumentò di dieci volte il proprio ritmo e cominciò subito a salire a grandi passi verso i cento milioni e il miliardo. In settembre il milione non aveva più alcun valore pratico e l'unità di pagamento divenne il miliardo. Alla fine di ottobre si arrivò al bilione [un milione di milioni, ovvero mille miliardi – *n.d.r.*]. [...]

Poi accadde qualcosa di strano. Un giorno cominciò a diffondersi l'incredibile novella che presto ci sarebbe stato di nuovo denaro «di valore stabile», e qualche tempo dopo la fiaba divenne realtà. Piccole banconote di un brutto grigioverde con la scritta «1 Rentenmark». Quando qualcuno le dava in pagamento per la prima volta, aspettava un po' stupito per vedere cosa sarebbe successo. Non succedeva niente. Venivano accettate e quello otteneva la sua merce... merce per il valore di un bilione. Lo stesso accadeva il giorno dopo, e il giorno successivo e il giorno dopo ancora. Incredibile. [...] Improvvisamente gli stipendi e i salari vennero pagati in Rentenmark, e un po' più tardi, prodigio dei prodigi, apparvero persino i Groschen [moneta da 10 Pfennig /centesimi – *n.d.r.*] e i pezzi da 5 Pfennig, solide monete luccicanti. Si poteva farli risuonare nelle tasche, e oltretutto mantenevano il loro valore. Il giovedì si riusciva a comperare ancora qualcosa con i soldi ricevuti il venerdì precedente. Il mondo era pieno di sorprese.

(S. Haffner, *Storia di un tedesco. Un ragazzo contro Hitler dalla repubblica di Weimar all'avvento del Terzo Reich*, Milano, Garzanti, 2003, pp. 44-55. Traduzione di C. Groff)

## LA MENTALITÀ DEI NAZISTI NEGLI ANNI VENTI

*I quattordici anni della Repubblica di Weimar furono caratterizzati da continui scontri tra militanti di estrema destra ed estrema sinistra. I morti provocati dalle SA furono in numero molto superiore rispetto a quello dei seguaci di Hitler uccisi dai comunisti o da altri gruppi marxisti. I giornali nazisti, però, non facevano altro che insistere sulla violenza dei «rossi», che al soldo degli ebrei volevano impedire la rinascita della Germania dopo la disfatta del 1918.*

Il numero delle vittime naziste è ben lontano da quello delle vittime dei nazisti. Tuttavia, ciò che gli SA leggono nella stampa del partito è qualcosa di assai diverso: il discorso del partito è tutto volto alla drammatizzazione e alla tensione, e cerca di inoculare una paura generatrice di violenza. Per la stampa nazista è scontato che gli SA siano prima di tutto delle vittime: buoni tedeschi, pacifici e devoti alla patria, sono oggetto di attentati vili e odiosi, opera di nemici perversi e crudeli che hanno per propria autentica natura il delitto. Logico che gli SA si trovino quindi in condizione di legittima difesa permanente. Le prime pagine del «Völkischer Beobachter» [*Osservatore popolare*, il quotidiano ufficiale del partito nazista – *n.d.r.*] annunciano di continuo nuovi assassinii di SA o SS ad opera dei rossi. Ogni risorsa grafica e tipografica viene sfruttata: nelle edizioni del primo, del 4 e del 5 agosto 1932 campeggia sulle prime pagine, riquadrato in nero, il necrologio di un altro nazista assassinato dai comunisti. È un metodo di grande effetto: il partito esprime in questo modo il lutto quotidiano per ogni nuovo camerata caduto sotto i colpi della vigliacca aggressione rossa.

Perciò, il giornale parla esclusivamente di reazione, di risposta, di protezione. Nell'edizione del primo e 2 agosto 1932 «esige per la protezione della vita dei nostri camerati un nuovo stato di emergenza e tribunali eccezionali contro le bande rosse assassine». Quella del 3 agosto accentua i toni di questo discorso ossidionale [tipico di chi si sente assediato *n.d.r.*]: «Questi omicidii non possono che condurre ad atti di legittima difesa», ad «azioni di ritorsione prvocate dalle brutalità dei comunisti». Il Partito nazista, minaccia il giornale, «non potrà controllare» queste azioni, che «possono avere conseguenze non prevedibili». Il discorso del Partito nazista è ansiogeno [generatore di paura, come un giornale che al giorno d'oggi, ad esempio, enfatizzando solo i delitti compiuti dagli immigrati, si sforza di creare un clima di ostilità nei loro confronti – *n.d.r.*] e legittima, *a posteriori* o preventivamente, ogni atto di violenza: noi siamo aggrediti da criminali che ci hanno in odio perché hanno in odio la Germania. Noi siamo i cavalieri bruni della patria, e siamo vittima ogni giorno dell'aggressione vile e smisurata di malfattori che hanno giurato rovina a noi e alla Germania. Ma gli SA leggono pure parole che vanno al di là di questa legittimazione data dall'aggressione altrui. I nemici delle SA e del Partito nazista non sono dei criminali impenitenti solo perché ne hanno l'opportunità: sono biologicamente determinati ad esserlo. Così scrive il «Völkischer Beobachter» del 6 agosto 1932: «Per noi non si può rispondere all'epidemia criminale social-comunista con blande misure di polizia o amministrative. Il prodotto di quattordici anni di metodi educativi bolscevichi è sotto i nostri occhi: una subumanità che non è più correggibile e a cui non si può impedire di commettere nuovi crimini che con misure di sterminio». Troviamo qui tutti gli elementi della retorica nazista: è proprio questione di subumanità (*Untermenschentum*) e di sterminio (*Vernichtung*). I nazisti reclamano misure che vadano molto al di là del diritto ordinario. Non si parla di usare con i socialdemocratici e i comunisti il metro del diritto democratico e liberale, ma di trattarli per quello che sono: un'epidemia. Negli articoli del «Völkischer Beobachter» si osserva un'inflazione di quei neologismi che la lingua tedesca permette di forgiare agevolmente, componendo e aggregando parole. Così i comunisti sono denominati col neologismo *Morderkommune*, che si potrebbe tradurre, seppure impropriamente, «comunismo omicida». I comunisti sono presentati in questo modo come intrinsecamente omicidi. Sono dei malati, degli esseri perversi perché biologicamente degenerati, per i quali «l'omicidio non è che un'eccitazione dei nervi, il massacro un mestiere». Quindi, il diritto penale ordinario è privo di strumenti efficaci contro questa patologia sociale.

La parola «Mord-» viene associata anche ad altri termini: «orda» (*Mordhorde*), «banda» (*Mardbande*), «epidemia» (*Mordseuche*), «peste» (*Mordpest*), «canaglia» (*Mordgesindel*). Che cosa rimane impresso dopo aver letto

questi articoli? Che il comunismo è per sua essenza e necessariamente criminale, che è sinonimo di assassinio. Che i comunisti sono una mafia di mascalzoni che agiscono in bande o bestie sanguinarie che uccidono in orde. Cosa ancor più grave e terribile, sono una patologia virale, allo stesso tempo malattia e vettore di trasmissione della malattia. Di fronte a questo nemico non convenzionale, estraneo all'umanità, di fronte a questa epidemia, il diritto tradizionale è impotente, perché pretende di opporre una risposta culturale a ciò che è un flagello naturale. Si ostina a trattare questi malfattori per natura da esseri umani, cosa che manifestamente non sono. «Non è con delle definizioni giuridiche che si può trattare questa canaglia criminale», continua l'articolo citato. Qualche giorno dopo il «Völkischer Beobachter» si fa più preciso: «una disposizione eccezionale nazionalsocialista avrebbe usato ben altri metodi: fumigazione sistematica dei quartieri in cui abitano gli assassini e reclusione dei sospetti e degli intellettuali provocatori in campo di concentramento». Solo affumicando i quartieri rossi si costringeranno tutti i criminali a uscirne: i comunisti vanno trattati col fumo come gli animali nocivi, come si fa con le talpe e i roditori, come si disinfetta una stanza infestata da parassiti o da un agente patogeno. Il comunismo va sradicato come una patologia. I comunisti tedeschi devono essere rieducati in campi di concentramento.

(J. Chapoutot, *L'affaire Potempa. Come Hitler assassinò Weimar*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 20-25. Traduzione L. Falaschi)

## **DONNE E LAVORO NELLA GERMANIA DI WEIMAR**

*Negli anni Venti, la vita delle donne che lavoravano fuori casa era estremamente dura. Alle fatiche che tutti gli operai dovevano sopportare, esse aggiungevano il peso dei lavori domestici e della cura dei figli. In questo contesto, in cui il lavoro non era per nulla gratificante né fonte di soddisfazione o realizzazione personale, non meraviglia che molte donne tedesche (negli anni Trenta) abbiano accettato senza troppe obiezioni i progetti nazisti di ricondurre la figura femminile al tradizionale ruolo di moglie e di madre.*

Tra il 1924 e il 1929 i salari aumentarono, ma, per percepire una paga ragionevole, l'operaio era costretto a lavorare in maniera sempre più rapida ed efficiente. I costi, in termini di salute, potevano essere elevati: ritmi frenetici e lunghezza del turno facevano aumentare gli incidenti sul lavoro, talvolta anche molto gravi, con conseguenti amputazioni, danni polmonari, ustioni. Il lavoro nell'industria restava lungo, duro, malsano e, negli ultimi tempi, era diventato pure più frenetico e pericoloso. Le lavoratrici versavano in situazioni ancora peggiori. Nel 1928, il sindacato dei lavoratori tessili volle condurre un'indagine e chiese alle proprie associate di riferire sulla loro vita. Si iniziò con le donne che erano in qualche modo attive nel movimento dei lavoratori e, quindi, non molto rappresentative della grande maggioranza delle lavoratrici. In ogni caso, le loro testimonianze scritte, riunite sotto il duplice titolo *Mein Arbeitstag* [La mia giornata lavorativa] e *Mein Wochenende* [Il mio fine settimana], restano una straordinaria fonte di conoscenza della vita delle lavoratrici dell'epoca weimariana.

La vita descritta da queste operaie si presenta come un tran-tran monotono scandito dalla suoneria della sveglia, dal fischio della sirena della fabbrica, dal frastuono delle macchine tessili, da interminabili lavori domestici. Le testimonianze in questione descrivono, inoltre, una nazione popolata da persone che non riescono a riposare a sufficienza, che si svegliano intontite alle 5,30 del mattino, quando non prima, che non si coricano mai prima delle 23, quando non dopo. Prima di mettersi a lavorare a telai o filatoi tanto veloci quanto rumorosi, le donne hanno già dovuto rifare i letti, spazzare il pavimento e spolverare, cucinare, lavare i piatti, svegliare i figli e prepararli per la scuola. Qualcuna torna a casa all'ora di pranzo per scaldare le vivande e apparecchiare il tavolo per figli, genitori, fratelli; per poi scappar via e arrivare in fabbrica prima che il fischio della sirena segnali l'inizio del turno di lavoro pomeridiano. Se un'operaia fa una breve pausa per trangugiare in fretta e furia un panino imburrito o per recarsi al bagno, qualche compagna di lavoro deve badare alle sue macchine, oltre che alle proprie. Ci sono operaie che stanno in piedi tutto il giorno; altre devono contorcersi per controllare il funzionamento delle macchine. In definitiva, le condizioni di lavoro e le sofferenze fisiche che emergono da queste testimonianze non sono molto diverse da quelle registrate nelle fasi iniziali del sistema di fabbrica nella Gran Bretagna del XIX secolo. «Esci dalla fabbrica che ti senti morta di lavoro e completamente sfinita», scrive una tessitrice. A sera, in queste condizioni, bisogna preparare la cena, lavare i piatti, piegare il bucato, accudire i pupi. I salari, senza dubbio quelli delle donne, erano troppo bassi per mantenere una famiglia, e il lavoro a cottimo non faceva altro che rendere ancora più frenetici i ritmi di vita e di lavoro.

Tutti contribuivano al bilancio familiare, e se i padri o i mariti erano invalidi o disoccupati, allora la situazione si faceva veramente dura. Il sabato si lavorava soltanto mezza giornata in fabbrica, ma il lavoro casalingo si mangiava anche parte della domenica. Il giorno di bucato, talvolta ogni quattro e, persino, sei settimane, occupava l'intero fine settimana. I maschi, fossero fratelli, padri o mariti, si aspettavano di essere serviti a tavola e di avere abiti e biancheria lavati e stirati. Rare le donne che riferiscono di essere aiutate in cucina o nelle pulizie di casa da padri o mariti. Le abitazioni erano spesso anguste [strette, piccole – *n.d.r.*] e sovraffollate: «Siamo una famiglia di sei, un bambino di nove anni e tre figlie ormai cresciute, rispettivamente di diciannove, venticinque e ventotto anni. La vita dell'intera famiglia si svolge in due stanze. [...] Neppure di notte c'è pace, ci si disturba a vicenda. I letti, quattro in tutto, sono uno attaccato all'altro. Quando qualcuno vuole andare a letto deve scavalcare chi già vi sta dormendo. Se qualcuno è malato la situazione è ancora peggiore». Le mamme erano in pena al pensiero che i figlioli trascorressero ore e ore incustoditi, e sognavano di andare a passeggio con loro invece di precipitarsi in fabbrica. La sera avevano un unico desiderio di

riposo e di tranquillità; impossibile: «Badare al fuoco, preparare la cena, attendere ai lavori domestici lavando e cucinando le verdure per il giorno successivo; arrieggiare materassi e lenzuola e poi fare i letti; quasi tutti i giorni lavare i pavimenti; lavare i piatti, ed ecco che sono arrivate sicuramente le 8. Adesso arriva il momento meraviglioso che sto attendendo dal mattino, l'unica ora veramente piacevole nella quale posso cenare e leggere il giornale. Lancio uno sguardo all'orologio, sono le 9. Sono stanca, il bimbo sta dormendo, e anche a me piacerebbe molto andare a letto; ma non è possibile. Devo ancora finire i lavori. Devo tirar fuori la macchina per cucire... Poiché cucio la maggior parte dei nostri indumenti, non posso lasciare tutto per il sabato pomeriggio o la domenica. Il mio salario di operaia mi consente soltanto una misera esistenza, nonostante si sia pagate a cottimo».

Quando fanno l'ultimo turno, arrivano a casa da figli e mariti morte di sonno e i lavori di casa sono lì ad attenderle sino alle prime ore del mattino. Anche i bimbi conoscevano bene il ritmo frenetico dei giorni lavorativi e aspettavano con ansia le domeniche, quando madri e padri stavano a casa dal lavoro e trascorrevano il tempo con i figli. La sfinitezza, tuttavia, era la loro fedele compagna di vita: «Me lo ripeto in continuazione: la cosa più preziosa che l'operaio possiede (e non tutti gli operai possiedono) è il letto. Se non altro, quando dorme è libero dalle preoccupazioni».

(E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 175-178. Traduzione di P. Arlorio)

## LE RAGIONI DEI SUCCESSI ELETTORALI DEL PARTITO NAZISTA

*Il dato più impressionante che colpisce lo storico è l'improvviso aumento dei voti per il partito nazista alle elezioni del 1930, che videro la NSDAP passare da 800 000 voti (1928) a 6,4 milioni. I nazisti ottennero i successi maggiori nelle regioni a maggioranza protestante, in quanto in Baviera e nelle altre zone cattoliche l'elettorato restò in larga misura fedele al Centro (l'equivalente tedesco del Partito Popolare italiano). A Berlino e nelle altre grandi città, invece, le masse operaie continuarono a votare a sinistra. Eppure, un po' in tutto il paese, la situazione di disagio in cui viveva la Germania a causa della crisi economica spinse moltissimi tedeschi a votare per Hitler.*

Non è un caso che Hitler iniziò a conquistare un seguito di massa soltanto col sopraggiungere della depressione. Egli aveva sempre creduto che l'occasione propizia sarebbe giunta a seguito di una qualche sorta di catastrofe. Per molti, siffatta occasione vestì i panni dell'accresciuto numero di disoccupati ufficiali, che raggiunse i tre milioni per la prima volta all'inizio del 1929, e quindi nuovamente nel mese in cui si tennero le elezioni, settembre 1930, per arrivare a sei milioni nei due inverni del 1931-32 e del 1932-33. Ma nonostante il fatto che la catastrofe assunse una caratterizzazione economica, producendo non solo disoccupazione di massa, ma anche tagli a stipendi e salari, fallimenti a catena e la liquidazione di numerosissime società e aziende agricole, Hitler non commise mai l'errore di supporre che il modo migliore di sfruttarne l'impatto a fini elettorali consistesse nel fare della politica economica e delle promesse economicistiche il caposaldo della propaganda del partito. Egli capì, come nessun altro uomo politico tedesco seppe fare, [...] come tali fattori economici producessero sulla gente un profondo choc psicologico, e che fosse esattamente sui sentimenti da esso evocati – paura, rabbia, disperazione, richiesta di certezze e di una rinnovata speranza – che un dirigente politico doveva fare leva.

C'era un motivo ben preciso per il verificarsi in Germania di un tale fenomeno e del perché l'impatto della depressione produsse lì una crisi più profonda che in qualsiasi altro paese. Tra il 1918 e il 1923 il popolo tedesco aveva già sofferto una serie progressiva di traumi: gli orrori della guerra e la sconfitta, il Trattato di Versailles, le riparazioni, il crollo della monarchia, la rivoluzione, la minaccia di una guerra civile, l'inflazione. Tutte le paure e le insicurezze del periodo postbellico vennero resuscitate e rese ancor più insopportabili dal breve interludio di ripresa, ora considerato alla stregua di una proditoria illusione [= portatore di speranze, subito smentite e tradite dalla dura realtà – *n.d.r.*]. Nei primi anni Trenta, milioni di uomini e donne tedesche si sentivano come i sopravvissuti a un terremoto che provavano a rifarsi una casa e una vita solo per poi vederle nuovamente barcollare e crollare miseramente. In simili circostanze gli esseri umani rimangono disorientati e iniziano a covare strane paure e fantasiose speranze. Tale situazione non partorì Hitler, ma rappresentò ciò che Ernst Deuerlein ha definito la *Ermöglichung* (possibilità) per Hitler di esistere: essa rese possibile l'avvento di Hitler, consentì cioè l'estrinsecazione di quelle qualità particolarmente confacenti a trarre da essa il massimo vantaggio. Hitler offrì a milioni di tedeschi una commistione di ciò che più di ogni altra cosa i tedeschi desideravano: il rifiuto totale di tutto quanto era accaduto in Germania a partire dalla guerra e la promessa incondizionata di restituire a una nazione prostrata il senso perduto della propria grandezza e potenza. Egli accomunò nella condanna i criminali di Novembre che avevano pugnalato alla schiena l'esercito tedesco e accettato le punitive condizioni imposte dagli alleati; i marxisti che predicavano la lotta di classe, l'internazionalismo e il pacifismo; la permissiva società pluralista impersonificata dalla atea Berlino e dal *Kultur bolschewismus* [= la cultura e l'arte d'avanguardia, accusate di essere uno strumento in mano ai bolscevichi – *n.d.r.*], che irrideva i valori tradizionali e dissacrava tutto; gli ebrei, che descriveva come dei corruttori e dei profittatori della debolezza tedesca. Al posto di tale *Schweinerei* (bestialità) democratica, Hitler propugnava la propria fede nella rinascita della possanza [= forza – *n.d.r.*] morale e politica della Germania; nella restaurazione delle virtù prussiane – ordine, autorità, sacrificio, abnegazione, disciplina, gerarchia – grazie alle quali era assurta a gloria; nella rinascita di un senso di comunanza (*Volksgemeinschaft*); e nella creazione di un forte governo autoritario estremamente determinato in politica interna e che imponesse all'estero il rispetto per una Germania riarmata e tornata alla sua condizione naturale di grande potenza. [...]

L'elemento che maggiormente distinse i nazisti da tutti gli altri partiti fu il loro porre a fondamento delle campagne propagandistiche la *forma* anziché il contenuto: riprendendo una definizione entrata in voga in tempi successivi, e che i nazisti applicarono alla lettera, *il messaggio consisteva nel mezzo espressivo*. Non solo i discorsi di Hitler, bensì ogni singolo aspetto di un movimento che interpretava la politica come una commistione di teatralità e religione mirava a far breccia non nelle facoltà razionali, bensì in quelle emozionali, a trasmettere quegli *impulsi emotivi* contro i quali (come osservava Freud) studiosi della natura umana e filosofi avevano da tempo riconosciuto l'impotenza delle argomentazioni logiche: <<Il nostro intelletto funziona adeguatamente solo quando è sgombro dall'influenza di forti impulsi emotivi: in caso contrario esso si comporta semplicemente da strumento della volontà e sviluppa le deduzioni che questa gli impone>>. Hitler fu consapevole di ciò, come il *Mein Kampf* dimostra. Il risultato più originale da lui ottenuto fu quello di dare vita a un movimento mirante ad evidenziare con qualsiasi strumento possibile – simboli, linguaggio, rituali, gerarchia, parate, adunate, il mito stesso del Führer – la supremazia dei fattori dinamici, irrazionali della politica: lotta, volontà forza, la confluenza dell'identità individuale nelle emozioni collettive del gruppo, sacrificio, disciplina. [...] Nel 1930, un numero di elettori otto volte superiore a quello del 1928 si fece convincere dalle sue parole, numero che sarebbe ancora raddoppiato nel luglio 1932.

(A.Bullock, *Hitler e Stalin. Vite parallele*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 292-295. Traduzione di S. Minucci)